

# ***In memoriam* Aris Accornero**

di Franco Liso

La scomparsa di Aris Accornero lascia un grande vuoto non solo tra i sociologi, tra i quali eccellea, ma anche tra i giuristi del lavoro, almeno di quelli che, avendo l'attitudine a svolgere la loro attività tenendo in considerazione la funzione economica degli istituti giuridici e le dinamiche del substrato sociale ad esso sotteso, sono portatori consapevoli di una politica del diritto. Accornero, infatti, è stata una figura di studioso molto importante per i giuristi del lavoro perché era un attento indagatore della realtà del lavoro e delle relazioni industriali ed in più era dotato di una particolare sensibilità verso l'atteggiarsi degli istituti giuridici nei confronti di quella realtà e del loro interagire con essa. Per questa ragione era da lungo tempo membro del comitato scientifico di questa *Rivista*.

Egli ha offerto un'efficace descrizione dello smottamento del substrato materiale con riferimento al quale si erano venute costruendo le garanzie offerte dal diritto del lavoro. Lo ha definito nei termini di una grande trasformazione accostata a quella descritta da Polany, trasformazione consistente in una transizione dalla società del Lavoro (con la L maiuscola, a sottolineare che era centrata sulla figura egemone del lavoro in fabbrica forgiata dal modo di produrre taylor-fordistico, caratterizzata dal tempo pieno e dalla stabilità) alla società dei lavori, caratterizzata dalla multiformità e dalla variabilità delle condizioni lavorative, prodottasi – a suo avviso – più che per effetto di politiche animate da una volontà di precarizzazione, per effetto di trasformazioni strutturali delle dinamiche organizzative che le imprese hanno assunto per rispondere agli imperativi del mercato dei beni nel quale competono («di fronte ai cambiamenti già avvenuti e a quelli tuttora in corso, il mondo del lavoro e gli operatori del diritto si troverebbero a fronteggiare gli stessi problemi anche se i governi fossero stati altrimenti orientati o composti»). Metteva in evidenza le forti ambivalenze del fenomeno per la condizione dei lavoratori, i forti rischi ad essi connessi ma anche le opportunità.

La particolare importanza di Accornero per i giuslavoristi è anche dovuta al fatto che – essendo, come si è detto prima, studioso sensibile alla dimensione della regolazione e della sua efficacia – accompagnava le sue analisi con la prospettazione della necessità di provvedere ad un profondo rinnovamento del quadro normativo ereditato dal passato, intessuto di molti istituti storicamente datati; quadro che, a suo giudizio, in più punti mostrava una inadeguatezza al nuovo contesto.

*Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali* n. 162, 2019, 2  
(ISSN 1720-4321, ISSN e 1972-5507)

DOI: 10.3280/GDL2019-162001

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

Questa sua attitudine alla politica del diritto è stata efficacemente raffigurata in occasione di un incontro che si è tenuto alla fine dello scorso anno nella sede della Cgil per ricordarne la figura. L'incontro è stato introdotto dalla proiezione del filmato di una breve intervista da lui rilasciata (che grande emozione vedere il suo volto ed ascoltare la sua voce in quel contesto). In quell'intervista, con la chiarezza e la lucidità di sempre, egli invitava a rivedere radicalmente il sistema del *welfare* per adeguarlo alla società dei lavori.

Svolgeva le sue analisi senza nessuna compiacenza verso posizioni di carattere ideologico o precostituite, sempre traendo insegnamento da rilevazioni empiriche («Come studioso io sono uno che si arrende sempre ai fatti»). In un suo breve ricordo Carrieri ha evidenziato questa sua caratteristica: nel suo lavoro di studio non partiva mai «da assunti astratti o da approcci deduttivi».

Apparteneva a quella sinistra riformista che anteponeva le ragioni della ragione a quella delle emozioni, portata a privilegiare l'analisi dei fatti, tenendosi lontana dai fumi dell'ideologia. Questo lo portava ad assumere spesso posizioni scomode rispetto agli ambienti del suo vissuto politico. Lo ha ben detto Bruno Ugolini, suo collega nel periodo della esperienza giornalistica presso *L'Unità* (in un ricordo intitolato «Aris Accornero che stava, senza miti, sempre dalla parte degli operai»): efficacemente affermando che egli «studiava la realtà così come era e non come avrebbe voluto che fosse», Ugolini richiamava la ricerca da condotta Accornero nel 1980, poco prima della famosa marcia dei 40.000 che segnò una sonora sconfitta del movimento sindacale. Da quella ricerca era scaturito che «la maggioranza relativa dei lavoratori era per la cooperazione fra lavoratori e padroni». Ugolini riporta tra virgolette il commento di Accornero «Mi saltarono addosso come se fossi matto!». In effetti, quella ricerca – da lui condotta per conto del partito comunista, in qualità di responsabile della sezione ricerche sociali del Cespe – sconfessò l'immagine convenzionale dell'operaio antagonista e militante caro all'immaginario collettivo dell'organizzazione che condusse a quella sconfitta (belle le pagine ad essa dedicate in un suo volume, *La parabola del sindacato*, dove si analizzano le posizioni «ribellistiche, rozze, fuori del tempo» delle avanguardie di quella organizzazione, ispirate da una «logica quasi anti-negoziale perché basata su rapporti di classe di tipo antagonistico e non su relazioni di lavoro di tipo contrattuale-conflittuale. Rapporti fondati dunque sull'intransigenza, che non lasciano spazio alla mediazione: lavoro e capitale possono soltanto vincere oppure perdere»).

Molto nota è l'influenza che egli ebbe nella spinta alla regolazione dello sciopero nel terziario, le cui preoccupanti novità egli indagò in un famoso saggio pubblicato in questa *Rivista*. Ed una spinta ad un ulteriore perfezionamento di questa regolazione la dette come membro della prima commissione di garanzia, ai cui lavori fornì un contributo molto apprezzato dai giuristi che la componevano. Non estraneo alle suggestioni di questa esperienza è stato il conferimento alla sua persona della laurea *honoris causa* in giurisprudenza da parte dell'università di Ferrara. In quella occasione tenne una *lectio doctoralis* che costituisce un denso manifesto di politica del diritto elaborato in fecondo colloquio con il lavoro dei giuristi.

Come si è detto prima, segnalava diffusamente la necessità di rivisitare profondamente le tradizionali forme della tutela del lavoro, per metterle in sintonia con le

nuove realtà della grande trasformazione. Lo faceva anche assumendo posizioni scomode anche su questo versante, come quella espressa in tema di licenziamenti (siamo alla fine del secolo scorso), la cui disciplina rigida criticava per gli effetti perversi che produceva (in particolare quello di spingere i datori di lavoro all'utilizzo dei lavori temporanei) e per la quale vedeva con favore il ricorso alla conciliazione e all'arbitrato. Il suo vissuto personale e politico dava un peso notevole a quelle critiche, che certamente dovevano risultare indigeste ad ambienti a lui familiari. Le sue sollecitazioni non erano rivolte solo nei confronti del legislatore. Non le faceva mancare neanche al sindacato. Esse indicavano l'esigenza di forme di tutela da un lato più estese e dall'altro più elastiche; per lui occorreva passare «da una tutela essenzialmente *livellatoria*» – come quella costruita a misura della figura dell'operaio della grande fabbrica – «ad una tutela tendenzialmente *differenziata*». «Serve innanzitutto de-massificare e de-strutturare una tutela che aggrega attraverso l'uniformità (anzi, attraverso l'uniformazione) articolandola e diversificandola in modo negoziato»; «[...] bisogna ripensare la tutela per farla diventare più *estesa* che *profonda* e a questo fine servono da un lato principi “universali” e “leggeri”, e dall'altro norme “articolate” ed “elastiche”. Ci vogliono, insomma una rete *istituzionale* che dia cittadinanza a tutti i soggetti che offrono e prestano lavoro (compresi gli immigrati) e tante intese *negoziali* che ricompongano e rimodellino le solidarietà dentro il mondo del lavoro».

Nella conclusione della sua *lectio doctoralis* diceva: «La grande trasformazione darà al diritto del lavoro nuove opportunità e nuovi traguardi: infatti c'è molto da fare perché, dopo tanti interventi deregolativi, ci sono tante tutele nuove da approntare». Da allora sono trascorsi quasi venti anni. Purtroppo è continuata la stagione degli interventi deregolativi e del bulimico, affannoso, *bricolage* manutentivo del tessuto normativo senza che vere tutele nuove siano venute alla luce. Il paesaggio continua ad essere caratterizzato prevalentemente dai crolli più che da nuovi edifici. Quindi possiamo ben dire che le sue riflessioni ed i suoi auspici mantengono intatta la loro attualità.

In verità un segnale di novità è venuto dalle parti sociali (con gli accordi interconfederali raggiunti nell'ultimo decennio. Andrebbe proprio nella direzione al fondo auspicata da Accornero (quella di una maggiore assunzione di responsabilità delle parti sociali nella regolazione del mondo del lavoro) ma fino ad ora sembra non si sia andati al di là delle intenzioni. C'è da sperare che il legislatore – sottraendosi alla ricorrente tentazione di concepire i propri interventi come occasione di lanciare vessilli ideologici sul mercato politico (*Jobs Act*, “decreto dignità”) – si attivi per far sì che quelle intenzioni si concretizzino. Occorre una nuova versione della legislazione promozionale. Infatti, se si vuole impostare su basi veramente innovative il problema della tutela del lavoro occorre cominciare dalle fondamenta.

Aris Accornero ci mancherà, come ci manca il fondatore di questa *Rivista*. Li ho sempre considerati gemelli. Stesso cervello: lucido e pragmatico; stesso sorriso e sguardo ironico; stessa passione politica e stesso afflato riformistico: concepivano il loro lavoro di studio come una forma di servizio alla causa del lavoro; entrambi autodidatti, senza maestro accademico, ma ancor più stupefacente il percorso di Aris, che inizia come operaio alla Riv e diventa accademico senza neanche

essersi laureato (la sua unica laurea, della quale andava orgoglioso, era quella conferitagli *honoris causa*). Mi ha emozionato il fatto che, in un suo ricordo di Accornero, Umberto Romagnoli, che li conosceva bene entrambi, abbia voluto richiamare Giugni dicendo che tra i due vi era una affinità elettiva. Era quello che avevo sempre pensato.

### *Riferimenti bibliografici*

Accornero A. (1992). *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*. Bologna: il Mulino.

Accornero A. (1997). *Era il secolo del lavoro. Più interessanti ma meno tutelati i lavori del futuro?*. Bologna: il Mulino.

Accornero A. (1999). *L'Ultimo Tabù. Lavorare con meno vincoli e più responsabilità*. In collaborazione con A. Orioli. Roma-Bari: Laterza.

Accornero A. (2000). Il lavoro che cambia e la storicità dei diritti. *AUF*, vol. XIV.